



Presentazione.
Come analizzare il cambiamento del lavoro.
Evidenze recenti nel solco delle ricerche
di Aris Accornero

*Lisa Dorigatti**, *Matteo Rinaldini*** e *Annalisa Tonarelli****

Un numero dedicato alla memoria di Aris Accornero e del suo lavoro non può che confrontarsi con il tema del lavoro operaio e delle sue trasformazioni, nel quadro di una più complessiva discussione sulle trasformazioni del lavoro tutto. Nel corso dell'ultimo trentennio, per quanto sporadicamente presenti all'interno del dibattito scientifico e politico, gli operai non ne sono più stati gli effettivi protagonisti, o almeno non come lo erano stati nel trentennio precedente. Di questo gruppo sociale ci si è occupati solo in relazione a specifiche problematiche: la disoccupazione, la sicurezza, l'impoverimento del lavoro salariato, soprattutto quando tali questioni hanno acquisito un carattere emergenziale trovando ampia risonanza sulle pagine dei giornali. Questa «visibilità negativa», per usare una felice espressione di Aris Accornero, ha contribuito a rafforzare la rappresentazione degli operai come di un universo ormai residuale all'interno del mondo del lavoro. A supporto delle tesi della crescente marginalità delle tute blu si è spesso fatto riferimento al loro ridimensionamento quantitativo e ai processi di deindustrializzazione che hanno investito l'Italia e in generale i paesi occidentali: la struttura dell'occupazione sarebbe stata sempre più caratterizzata da un minore peso della componente operaia a fronte della crescita dei «nuovi lavori» di carattere cognitivo; l'industria manifatturiera allo stesso tempo avrebbe avuto un ruolo sempre meno importante nella *new economy*. Molto meno, a parte qualche eccezione, si è riflettuto su cosa significasse «lavoro operaio» e ci si è

* Ricercatrice in Sociologia dei processi economici e del lavoro presso il Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche dell'Università di Milano.

** Professore in Sociologia dei processi economici e del lavoro presso il Dipartimento di Comunicazione ed Economia dell'Università di Modena e Reggio Emilia.

*** Assegnista di ricerca in Sociologia dei processi economici e del lavoro presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Firenze.

adagiati su rappresentazioni reificanti del «lavoro industriale», precludendosi così la possibilità di cogliere la natura dialettica dei cambiamenti in atto. L'enfasi sul dato quantitativo ha finito dunque per mettere in ombra altri aspetti ben più significativi del lavoro operaio, come il processo di diversificazione e trasformazione avvenuto al suo interno sulla scia di cambiamenti che sono stati al contempo economici, sociali, culturali e organizzativi; aspetti che, se assunti in tutta la loro complessità, avrebbero permesso di cogliere i limiti esplicativi del dato quantitativo e di evitare trappole «sociologistiche». Accornero non cadde in queste trappole e non a caso la sua attenzione fu rivolta proprio alle trasformazioni che stavano avvenendo nel mondo del lavoro operaio e del lavoro in generale. Fu parte attiva del dibattito sul «destino del lavoro», sviluppatosi nell'ultimo lustro del secolo scorso e ancora lontano dall'essere esaurito, e nel volume *Era il secolo del lavoro* (Accornero 1997) prese nettamente le distanze sia dalle prospettive del declino del lavoro (in termini di impoverimento o di dissoluzione), sia dalle prospettive della scomparsa del lavoro. Tuttavia, questa presa di distanza non gli impedì di rilevare uno spiazzamento del «protagonismo operaio» e gli annessi rischi identitari derivanti dalla fluidità, variabilità e frammentazione dei percorsi lavorativi. Così come all'inizio del percorso di evoluzione da lui tracciato all'interno della voce «Operai» dell'*Enciclopedia delle Scienze Sociali*, il lavoro tornava ad avere statuti diversificati rispetto al periodo storico in cui la prestazione era temporalmente definita e il rapporto temporalmente indefinito, e i sistemi di garanzia riducevano l'insicurezza per via contrattual-legislativa; si modificavano, così, le relazioni sociali nell'impresa, che «pluralizzava» le forme e i significati del lavoro.

Quella della diversificazione degli status fuori e dentro l'impresa si sarebbe imposta come una chiave di lettura imprescindibile nella riflessione di Aris Accornero che consentiva, tra le altre cose, di superare un generico riferimento ad un individualismo di matrice sociale. Si tratta, in altre parole, di mettere in evidenza come le forme moderne di organizzazione, che atomizzano e disarmano il gruppo operaio, conducano ad un crescente individualismo, piuttosto che guardare agli operai come a soggetti individualizzati non interessati a sperimentare forme di solidarietà all'interno delle fabbriche. Focalizzarsi sulla frammentazione e sulla moltiplicazione degli status occupazionali all'interno delle fabbriche significa non

solo comprendere come l'esperienza del lavoro operaio si declini diversamente in funzione del settore, del genere, del tipo di contratto; significa anche porre l'accento sulle conseguenze che la crescente segmentazione e destabilizzazione del lavoro salariato producono sui rapporti sociali, sul modo in cui le differenziazioni sociali che si determinano tra i lavoratori erodono la possibilità di riconoscersi all'interno di una dimensione aggregativa del «noi»; le nuove diseguaglianze non si fermano, infatti, davanti ai cancelli delle fabbriche ma contribuiscono fortemente alla riconfigurazione dei collettivi di lavoro e delle logiche produttive. Si definiscono così nuove gerarchie, sia dentro che fuori dalle imprese, che contribuiscono, come lo stesso Accornero aveva colto, a mettere in evidenza sia la crisi dei regimi di tutela e di welfare ereditati dal passato sia l'efficacia delle forme tradizionali di rappresentanza sindacale-contrattuale. Più in generale, all'interno di una società in cui molti degli occupati sono soggetti a una forte erosione del proprio status gli indicatori fondati sull'attività professionale non sono più sufficienti per rendere conto di un mondo del lavoro trasformato. Il lavoro dopo la classe studiato da Accornero è contraddistinto da una maggiore mobilità, quasi mai volontaria, tra posizioni e posti; una moltitudine di forme contrattuali con diversi trattamenti e tutele; una contiguità, che scivola nella confusione, tra lavoro dipendente e autonomo, tra lavoro e non lavoro. In questo contesto si assiste ad una crescita delle diseguaglianze economiche e sociali che tagliano trasversalmente le diverse componenti occupazionali: la contrapposizione non è più solo tra operai e padroni, tra lavoratori manuali e no, ma anche interna a tutte queste categorie.

Lavori (al plurale) sembra quindi essere la parola chiave a cui approda la riflessione di Accornero a cavallo del terzo millennio ed è l'affermazione dei lavori plurali che metterebbe sotto scacco la centralità operaia del passato (e con essa il conflitto sociale, almeno così come lo si è conosciuto nel secolo scorso). A distanza di anni, viene da chiedersi tuttavia se sia il lavoro operaio ad avere perso centralità e la capacità di essere protagonista del conflitto sociale o se sia il lavoro *tout court* ad essere stato messo all'angolo; se e come il lavoro operaio, che evidentemente non è scomparso, si sia trasformato; e viene da chiedersi, ancora, se accanto a quel processo di crescente pluralità di condizioni e status descritta tra gli altri anche da Accornero sia possibile che si siano verificati processi di

ibridazione tra lavoro operaio e lavoro «non operaio». D'altra parte colpisce che oggi, all'inizio di quella che viene definita, con una buona dose di retorica, «quarta rivoluzione industriale», le professioni manageriali e i cosiddetti lavori cognitivi siano sempre più considerati a rischio di standardizzazione, perdita di autonomia, impoverimento dei contenuti, sostituzione tecnologica e subordinazione sostanziale, tutti termini che solo trent'anni fa sarebbero stati utilizzati per descrivere il lavoro in fabbrica.

Complici il traumatico (ennesimo) risveglio post-elettorale (segnato dalla crescita del consenso verso forze di destra da parte di segmenti occupazionali storicamente ritenuti la base dei partiti di sinistra), l'introduzione delle nuove tecnologie nei processi di produzione industriale e la crisi economica (diventata ormai nel corso di un decennio crisi politica e democratica), si presenta oggi l'opportunità, oltre che l'urgente necessità, di *riattualizzare* il dibattito sul lavoro operaio e sulle conseguenze legate alle sue trasformazioni (Accornero 2009). Infatti, al di là della consistenza quantitativa di questo segmento del lavoro, esistono oggi diverse ragioni per una ripresa degli studi sul lavoro operaio, a partire dalla ridefinizione di quest'ultimo nei processi di cambiamento organizzativo e tecnologico che il mondo della produzione ha conosciuto in questi ultimi anni, tanto nel settore manifatturiero che in quello dei servizi. Inserendosi in questa prospettiva, i contributi presentati in questo volume ruotano attorno ai due assi tematici – le trasformazioni del lavoro operaio e le trasformazioni del lavoro *tout court* – che, come abbiamo visto, hanno caratterizzato il percorso intellettuale di Accornero. Un tema che ricorre in molti di essi è la questione di come le innovazioni tecnologiche stiano impattando sulle condizioni di lavoro, dentro e fuori dell'universo operaio, e di quali fattori possano influenzare tale impatto. È un tema, questo, che ha assunto sempre maggiore centralità nel dibattito pubblico e accademico e che ha contribuito a riportare sotto i riflettori segmenti del mondo del lavoro – fra cui appunto anche il lavoro operaio – che erano da tempo usciti dai radar della discussione.

Nel primo contributo, Fontana riflette criticamente sull'introduzione delle tecnologie riferibili a Industria 4.0 e sulle trasformazioni del lavoro che le accompagnano. Prendendo le distanze dal determinismo tecnologico che caratterizza la retorica dominante su Industria 4.0, l'autore mette in evidenza la non linearità dei processi di sostituzione tecnologica, la re-

lazione tra gli attuali processi di innovazione tecnologica, i ritmi di lavoro e i rischi per la salute, e le linee di continuità tra l'organizzazione del lavoro attuale e la logica taylorista della produzione. Saremmo in una fase di trasformazione, quindi, ma non nel senso che gli apologeti della cosiddetta «quarta rivoluzione industriale» sostengono. Il quadro che ne emerge è articolato e complesso, la direzione delle trasformazioni in atto non è scontata, né predeterminata dalle nuove tecnologie e il contesto istituzionale, se mai ci fosse bisogno di ricordarlo, rimane decisivo nell'indicare la direzione del cambiamento. Per provare a capire le trasformazioni in atto e per comprenderne le ricadute sulle condizioni di lavoro e di vita è dunque utile riprendere in mano gli strumenti di analisi appartenuti storicamente alla sociologia del lavoro, superando, come sostiene l'autore, l'attuale *vulnus* epistemologico (e ideologico) e analizzando la soggettività dei lavoratori nella sua dimensione autonoma e non come involontaria emanazione dello sviluppo del capitale.

Il tema della non-neutralità dell'innovazione tecnologica e della centralità delle dinamiche sociali e politiche nel definirne le forme e gli impatti viene ulteriormente sviluppato nel contributo di Cetrulo e Russo. Attraverso un'analisi approfondita della contrattazione aziendale (e della sua evoluzione) in un'azienda all'avanguardia nei processi di innovazione tecnologica, la Lamborghini di Sant'Agata bolognese, le due autrici mostrano come le dinamiche sociali fra gli attori delle relazioni industriali siano centrali per comprendere il rapporto fra tecnologia e lavoro. Focalizzandosi in particolare sui temi dell'organizzazione del lavoro e della formazione dei lavoratori, Cetrulo e Russo mostrano i limiti delle contrastanti (ma paradossalmente convergenti nella loro tendenza a derivare deterministicamente dalla tecnologia ipotesi sugli impatti di questa sul lavoro) letture tecno-entusiaste e tecno-distopiche, evidenziando come gli esiti dell'innovazione tecnologica non siano predeterminati dalla tecnologia stessa, ma profondamente influenzati dai rapporti di forza che caratterizzano le relazioni fra attori sociali e, in particolare, fra capitale e lavoro. La definizione di spazi di partecipazione, anche conflittuale, dei lavoratori alle scelte tecnologiche e la costruzione delle competenze necessarie per avanzare e sostenere un punto di vista autonomo del lavoro su queste scelte è, quindi, un elemento fondamentale. Come questi spazi di partecipazione possano essere conquistati in un contesto di radicale in-

debolimento della capacità di influenza delle organizzazioni di rappresentanza del lavoro (particolarmente per quanto riguarda i temi dell'organizzazione del lavoro) e delle istituzioni di regolazione più in generale resta una questione aperta. Questione che, tuttavia, non può essere elusa nelle discussioni correnti sul tema.

Gli effetti più o meno *disruptive* della «rivoluzione» digitale sul lavoro e, più specificamente, dei modelli di business e di organizzazione del lavoro dei grandi player dell'economia digitale è un tema esplorato anche nel contributo di Francesco Sabato Massimo. Lontano dalle visioni apologetiche dell'economia digitale e delle piattaforme, l'analisi dell'organizzazione del processo lavorativo e della gestione della manodopera presso il principale centro di Amazon in Italia a Castel San Giovanni, vicino a Piacenza, ci parla di un sistema «neo-taylorista» per via digitale, nel quale le tecnologie consentono e sostengono un modello di organizzazione del lavoro basato su mansioni fortemente parcellizzate e ripetitive, con margini di discrezionalità per i lavoratori sostanzialmente nulli, ritmi di lavoro molto intensi e una fortissima capacità di controllo della prestazione da parte del management. Sabato Massimo ci mostra, infatti, come gli artefatti tecnologici incorporino e impongano una rigida definizione del processo d'azione dei lavoratori e, contemporaneamente, garantiscano il controllo immediato su di esso in una sorta di panopticon digitale. A ciò si aggiunge una gestione della manodopera basata su un utilizzo sistematico di quote significative di lavoratori in somministrazione, che ulteriormente rafforza i meccanismi di disciplinamento della forza-lavoro.

Il tema di come le tecnologie impattino sulle condizioni di lavoro non riguarda, però, solamente l'universo operaio. Nel suo contributo, Luisa De Vita ci mostra come le trasformazioni tecnologiche che fanno parte dei fattori di mutamento – fra i quali i processi di razionalizzazione strutturale tramite acquisizioni e fusioni e la ridefinizione dei modelli di business del settore – abbiano negli ultimi anni profondamente segnato l'universo del lavoro nei servizi e, in particolare, in quelli bancari. Queste trasformazioni hanno avuto significative conseguenze sui modelli di organizzazione del lavoro nel settore e sulle condizioni di lavoro di chi vi opera. In particolare, si è assistito a una progressiva riduzione delle mansioni, sempre più standardizzate e semplificate, di sportello e un incremento delle attività commerciali e di assistenza al cliente. Ciò ha com-

portato per i lavoratori del settore un aumento delle pressioni competitive, dei meccanismi di controllo della prestazione e di responsabilizzazione individuale, cui i lavoratori associano più elevati livelli di stress e carichi di lavoro più intensi. Contemporaneamente, si è assistito al peggioramento delle condizioni contrattuali, in termini di reddito e sicurezza occupazionale, soprattutto per i lavoratori più giovani e di più recente ingresso nel settore. Complessivamente, il contributo di De Vita ci mostra elementi per certi versi inaspettati del lavoro bancario, ancora generalmente considerato fra le occupazioni più sicure e meglio tutelate, contribuendo a mettere forse anche in discussione le percezioni, molto diffuse nel dibattito pubblico, riguardo a segmenti «privilegiati» del mercato del lavoro spesso implicite nelle contrapposizioni fra insider e outsider.

I cambiamenti organizzativi e i loro impatti sulle percezioni dei lavoratori sono esplorati anche nel contributo di Lisa Dorigatti e Matteo Rinaldini. Attraverso l'analisi dei risultati di una recente indagine promossa dalla Fiom-Cgil sull'introduzione di un nuovo modello di organizzazione della produzione negli stabilimenti del gruppo Fca-Cnh, gli autori tornano a discutere di come i modelli di *lean production* impattino sulle condizioni di lavoro. Ne emerge un quadro nel quale le logiche di intensificazione della prestazione tendono a predominare sia rispetto all'attenzione prestata ai miglioramenti ergonomici e in materia di sicurezza sia nei confronti degli spazi di partecipazione dei lavoratori. Due, in particolare sono le linee di tensione che emergono dall'analisi. In primo luogo il *trade-off* sistemico tra efficientamento della mansione e della postazione di lavoro, saturazione dei tempi e miglioramenti ergonomici, che produce una diffusa percezione di insostenibilità dei ritmi di lavoro e di aumento dello stress; la seconda riguarda, invece, i processi di coinvolgimento dei lavoratori e si esprime nella diffusa tendenza a eliminare, secondo la logica «zero sprechi», tutte quelle risorse e quelle ridondanze organizzative che sono invece necessarie per fare in modo che tali meccanismi funzionino. Prendendo anche in questo caso le distanze da un dibattito che si è troppo spesso cristallizzato attorno a una sterile dialettica tra sostenitori e detrattori dei sistemi *lean* di organizzazione della produzione, Dorigatti e Rinaldini mostrano come questa tendenza sia il frutto delle scelte manageriali che tendono a privilegiare il primo polo rispetto al secondo mentre la ricerca del massimo risparmio di tempo

di lavoro (pagato) sembra costituire il vero tratto dominante del Wcm implementato in Fca-Cnh.

Il contributo di Renata Semenza e Anna Mori esplora, invece, le trasformazioni che stanno attualmente caratterizzando il mondo del lavoro autonomo e, in particolare, del lavoro autonomo professionale. Anche questo tradizionalmente considerato un segmento «privilegiato» del mondo del lavoro, l'immagine che emerge dall'analisi comparativa presentata da Semenza e Mori è invece quella di un'area del lavoro caratterizzata da redditi fortemente polarizzati, in cui, accanto a soggetti forti sul mercato del lavoro che mostrano una significativa capacità di guadagno, ci sono anche ampie fasce di debolezza con redditi molto bassi. Particolarmente significativo è il *gap* nei sistemi di protezione sociale rivolti a questi lavoratori – elemento comune, seppur in misura differente, a tutti i Paesi analizzati – che rimanda fortemente alla necessità di protezioni welfaristiche universali sganciate dalla condizione lavorativa, non a caso spesso una delle rivendicazioni centrali delle nuove organizzazioni di rappresentanza di questo segmento del lavoro assieme all'erogazione di servizi. Più limitata, quando non esplicitamente assente dall'orizzonte rivendicativo, sembra invece essere la capacità di queste organizzazioni di influenzare le condizioni di mercato all'interno del quale questi lavoratori si muovono (la dimensione pre-distributiva, se vogliamo), nonostante, come si evidenzia all'inizio del contributo, la relazione con le imprese sia centrale per questo segmento del lavoro – anche per spiegarne la dinamica quantitativa – e, di conseguenza, dal loro comportamento dipendano fortemente le condizioni di lavoro, soprattutto per quanto riguarda la dimensione reddituale. Potrebbe quindi essere utile guardare a questo segmento di lavoro attraverso le lenti delle teorie sulle catene del valore o dei network inter-organizzativi.

Nel complesso, questi contributi ci offrono uno spaccato, certo parziale, ma ugualmente importante sulle trasformazioni del lavoro in diversi settori e ambiti di attività. Una cifra comune a tutte le analisi presentate in questo numero sembra però la tendenza a rifuggire dalle facili semplificazioni che spesso caratterizzano il dibattito pubblico, e un (generalmente implicito) richiamo alla necessità di ancorare i dibattiti sul futuro del lavoro, operaio e no, a solide basi di ricerca empirica, che vadano a illuminare le dinamiche sociali alla base delle diverse trasformazioni. Per

Come analizzare il cambiamento del lavoro. Evidenze recenti nel solco delle ricerche di Aris Accornero

riuscire a parlare di lavoro, ci sembra infatti indispensabile riannodare il filo con una tradizione di ricerca che, dopo aver accompagnato, narrandola, la stagione di apogeo della classe operaia, si è, pur con qualche rilevante eccezione, sostanzialmente dispersa. Ciò implica, in primo luogo, abbandonare un approccio che è stato prevalentemente speculativo-simbolico e attento agli effetti di «classe» che accompagnano le trasformazioni del lavoro per restituire centralità ad un approccio empirico orientato a comprendere le cause che li hanno prodotti. È questa un'ulteriore, fondamentale indicazione che è possibile mutuare dalla ricca eredità che ci ha lasciato Aris Accornero, che con questo numero di *Qrs* vogliamo contribuire a ricordare.